

Un contributo settecentesco alla storia del riuso dell’antico: «Delle Cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese» di Giovanni Marangoni

Livia Poletti

L’interesse principale, nell’ambito della storia dell’arte, dell’opera di Giovanni Marangoni *Delle Cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*¹ (fig. 1) consiste nella particolare tematica affrontata: il reimpiego del materiale di spoglio, evidente sin dal titolo, che esplicita come il nucleo fondamentale dell’opera sia incentrato sulla transizione – nel tempo, nello spazio e da una religione ad un’altra – dei manufatti di età classica, reimpiegati per l’uso e «l’adornamento» degli edifici di culto cristiani. L’importanza del testo, rivolto, tranne rare eccezioni, alle *spoliae* presenti nelle chiese di Roma, è accresciuta dal fatto che è stata la prima opera, in età moderna, ad aver trattato tale argomento².

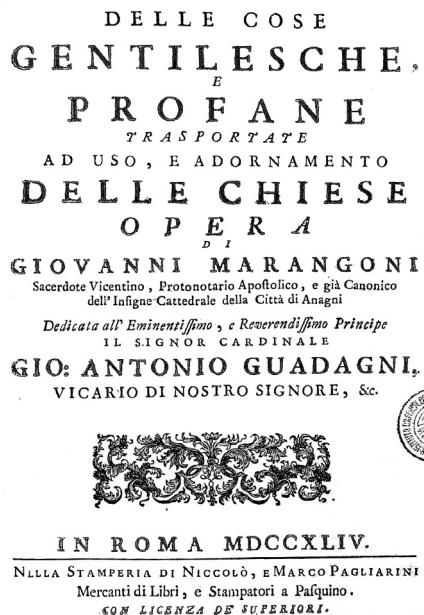
1. UN ANTIQUARIO VICENTINO

Propedeutica alla lettura dell’opera è l’analisi del *milieu* culturale che orientò l’autore nella redazione del testo. Se infatti le vicende biografiche di Giovanni Marangoni sono sufficientemente note³, non altrettanto evidenti sono gli snodi interpretativi legati alla sua attività di erudito e antiquario. In questa veloce, e non esaustiva, disamina l’attenzione sarà focalizzata sul contesto e sui personaggi che ne improntarono l’itinerario intellettuale. Rimarranno sullo sfondo le pur importanti vicende legate al suo magistero religioso, anche se è doveroso specificare che esse non sono scindibili dalla sua attività di erudito e antiquario,

entrambe espressione di un’unica tensione ideale, allineata alla politica culturale della Santa Sede.

Giunto a Roma sullo scorcio del XVII secolo⁴, il giovane ecclesiastico vicentino poté contare sull’appoggio di un personaggio di spicco della Curia, il cardinale Marcantonio Barbarigo, che egli aveva conosciuto nel 1684 quando, giovanissimo seminarista, aveva fatto parte del gruppo che il prelato aveva portato con sé nell’arcivescovato di Corfù. Grazie all’amicizia con il potente cardinale, Marangoni ottenne un impiego al Vicariato e, soprattutto, ebbe la possibilità di entrare presto in contatto con personaggi eminenti della scena culturale romana, come il cardinale oratoriano Leandro Colloredo, bibliotecario della Vallicella e amico di Jean Mabillon e Bernard de Montfaucon. Com’è noto, la Congregazione dell’Oratorio di San Filippo Neri è stata uno dei maggiori centri per gli studi di storiografia ecclesiastica e di antiquaria cristiana ed è assai probabile che proprio lì si sia sviluppato nel giovane Marangoni l’interesse nei confronti di queste discipline, di cui poté acquisire i primi rudimenti teorici e metodologici sia attraverso i colloqui con il dotto cardinale – al corrente degli sviluppi più avanzati in tema di erudizione sacra, grazie ai rapporti intrattenuti con i due illustri padri maурini – sia attraverso lo studio dei grandi autori filippini, quali Panvinio, Bosio e Baronio.

L’approdo definitivo di Marangoni nel mondo dell’antiquaria cristiana si compì grazie all’incon-



1. Frontespizio dell'opera di Giovanni Marangoni, Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese.

tro con Marcantonio Boldetti⁵, anche questo da collocarsi nei primissimi anni del Settecento. Boldetti, già scrittore e revisore di testi in lingua ebraica presso la Biblioteca Vaticana e membro della Congregazione delle Indulgenze e Reliquie, nel 1700 era stato nominato da Clemente XI Custode delle SS. Reliquie e dei Cimiteri, un ufficio con il quale il pontefice intendeva esercitare un controllo più stretto sulle catacombe, regolamentando l'opera di riconoscimento e di estrazione dei corpi dei martiri e la successiva custodia e distribuzione delle reliquie. Ciò in risposta ai problemi sorti intorno ai controversi criteri di identificazione e attribuzione dello statuto di 'reliquia' alle spoglie rinvenute nelle catacombe e al fatto che talvolta, nonostante la loro dubbia autenticità, queste fossero comunque portate alla venerazione dei fedeli⁶. Nel suo ruolo di Custode delle SS. Reliquie e dei Cimiteri, Boldetti assunse come aiutante il giovane prelato vicentino, consciuto proprio al Vicariato. Questo incontro segnò profondamente la vita di entrambi i religiosi, che furono legati da un fraterno rapporto di amicizia e di collaborazione professionale sino al 1749, anno della morte di Boldetti. Le rispettive biografie li descrivono impegnati – l'uno come Custode e l'altro come aiutante⁷ – nelle perlustrazioni delle catacombe cristiane e nella cruciale ge-

stione di quanto in esse vi si rinveniva, fossero «corpi santi», epigrafi o suppellettili.

Colpisce la complementarietà con cui essi concepirono e svolsero il loro prestigioso incarico: Boldetti, per la titolarità della carica, si occupò delle 'pubbliche relazioni', creando così un patrimonio di rapporti e di opportunità, mentre il vicentino, più rigoroso e incline alla speculazione, curò prevalentemente l'aspetto di sistematizzazione letteraria. Non è un caso che Boldetti abbia scritto una sola opera, commissionatagli direttamente da Clemente XI⁸, mentre Marangoni ne dedicò sette solo a temi di antiquaria⁹. L'unico testo interamente dedicato alle catacombe – il manoscritto *Inscriptionibus ac picturis sacris refertum* – andò distrutto nel 1737 a seguito di un incendio divampato nell'abitazione che i due condividevano nel Palazzo Santacroce di via in Publicolis. Il danno patito fu enorme poiché andarono in fumo appunti e materiali raccolti nell'arco di circa quindici anni e non più recuperabili. In conseguenza di ciò, a partire dal 1740 Marangoni iniziò a dare alle stampe i suoi scritti di antiquaria con maggiore celerità. Il tema delle perlustrazioni e dei ritrovamenti nelle catacombe non ebbe più una trattazione a sé stante, ma fu di volta in volta ospitato all'interno di opere dedicate ad altri argomenti di antiquaria. Numerosi studiosi di archeologia cristiana sono concordi nel ritenere che se il manoscritto *Inscriptionibus ac picturis sacris refertum* fosse sopravvissuto, avrebbe certamente avuto un'importanza pari alla *Roma Sotterranea* di Antonio Bosio¹⁰.

Nel novero di coloro con i quali Boldetti ebbe rapporti troviamo il fior fiore dell'erudizione sacra e profana della prima metà del XVIII secolo e lo stesso si può affermare anche per Marangoni, in virtù del suo pluridecennale sodalizio con il Custode¹¹. Mentore di Boldetti fu il cardinale Gaspare Carpegna, illustre protettore degli studi sulle antichità cristiane e autore di una prestigiosa raccolta di monete, medaglie, gemme incise e cammei, custodita nel palazzo di famiglia assieme a una ricca biblioteca. Agli interessi del cardinale non fu certamente estraneo il fatto che egli, in qualità di Cardinale Vicario, avesse ricevuto da Clemente X l'autorità a sovraintendere alla gestione delle catacombe, compresa la facoltà di nominare un suo delegato, appunto il Custode delle SS. Reliquie e dei Cimiteri¹². Poiché il cardinale Carpegna mantenne tale carica sino alla morte, avvenuta nel 1714, si comprende come per ben quarant'anni egli sia stato uno dei referenti principali attorno al quale ruotò l'antiquaria cristiana. Nella sua cerchia orbitarono personaggi del calibro di Raffaele Fabretti, anch'egli Custode per un certo periodo, noto per aver costituito un lapidario ricco di iscrizioni cristiane – ora al Palazzo

Ducale di Urbino – del quale redasse il catalogo¹³, avvalendosi dell'aiuto di Boldetti e di Filippo Buonarroti. Quest'ultimo fu senza dubbio il personaggio più illustre della cerchia del Carpegna: dal 1684 sino alla sua partenza da Roma agli inizi del 1700, l'erudito fiorentino fu segretario e conservatore della biblioteca e delle raccolte del cardinale. Boldetti racconta dei disegni che fornì al Buonarroti per le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati nei cimiteri di Roma* (Firenze, 1716), dei pareri ricevuti durante la stesura delle *Osservazioni sui cimiteri...*, nonché delle visite alle catacombe effettuate insieme a lui e a Fabretti.

Le occasioni d'incontro e scambio di idee offerte dalle perlustrazioni delle catacombe, dalle visite alle collezioni possedute da nobili ed ecclesiastici e dalla frequentazione delle numerose biblioteche romane furono sfruttate appieno da Boldetti e Marangoni. Nei loro scritti essi raccontano infatti di riconoscimenti effettuati in compagnia di eruditi e antiquari quali il cardinale Enrico Noris (primo custode della Biblioteca Vaticana, stimato per gli studi di storia ecclesiastica e di antichità e in contatto con Francesco Bianchini, Scipione Maffei¹⁴, Ludovico Antonio Muratori e Giovanni Mario Crescimbeni) o il gesuita Antonio Maria Lupi, altro importante punto di riferimento per la comunità degli eruditi (Scipione Maffei e Anton Francesco Gori *in primis*) nonostante che alla sua morte, nel 1738, la quasi totalità delle sue opere fosse ancora inedita, essendo stata pubblicata solo una dotta dissertazione su un epitaffio dedicato alla martire Severa¹⁵, rinvenuto proprio da Boldetti e Marangoni nel cimitero di Trasone, sulla via Salaria, da loro scoperto nel 1720. Un nome ricorrente è anche quello del marchese Alessandro Gregorio Capponi, noto soprattutto per le vicende legate all'allestimento del Museo Capitolino e al restauro dell'Arco di Costantino. La familiarità con il marchese consentì a Marangoni di frequentare regolarmente la biblioteca e le collezioni di palazzo Capponi, tanto che nel 1746 egli gli dedicò la sua opera sul Colosseo¹⁶. Né poteva mancare, infine, Francesco Bianchini, che nel ruolo di Presidente delle Antichità di Roma ebbe in carico anche la tutela delle iscrizioni antiche, così come stabilito nell'editto Spinola del 1704, che riconosceva l'importanza di tali documenti anche nell'ambito dell'erudizione sacra¹⁷. Le epigrafi che Marangoni e Boldetti rinvennero nelle catacombe furono sovente oggetto di comunicazione a Bianchini, nonché, talvolta, di dono. I nomi di Boldetti e Bianchini sono acciunati anche dal fatto di avere ideato importanti, seppure sfortunati progetti museali: il primo propose infatti a Clemente XI la creazione di un Lapidario allo scopo di procurare un degno ricove-

ro alle epigrafi recuperate durante le perlustrazioni nelle catacombe¹⁸, mentre su iniziativa del secondo vide la luce il Museo Ecclesiastico¹⁹. Tuttavia, se quest'ultimo ebbe vita breve a causa della scarsità di risorse finanziarie, per lo stesso motivo il progetto boldettiano rimase sulla carta.

A prescindere dall'infarto esito di entrambe queste iniziative, è importante ricordare che simili esperienze, maturate nell'ambito del pontificato di Clemente XI, sarebbero state alla base della politica culturale dei suoi successori, in particolare Clemente XII e Benedetto XIV. In risposta alla grave perdita di prestigio e di potere politico dello Stato pontificio, infatti, questi papi mobilitarono gli ambienti dell'erudizione cattolica sollecitandoli a sostanziare una vera e propria operazione di propaganda, tesa al rafforzamento sia politico che dottrinario del primato pontificio, basato sull'affermazione del ruolo universale di Roma e della sua Chiesa. La riscossa politico-religiosa ebbe nella cultura e nelle arti un'importante componente strategica, che si sostanzio, tra l'altro, in una serie di strumenti ed azioni – istituzione di musei ed accademie, restauri di antiche chiese, perlustrazioni di catacombe, campagne di scavo, editti a tutela e conservazione delle antichità, produzione letteraria apologetica ecc. – a vario titolo e misura impegnati sullo speciale statuto testimoniale rivestito dalle antichità. Il ricorso all'Antico fu strumentale sia per rafforzare la devozione e la pratica religiosa, sia per sostenere le indagini storiche che cercavano nelle testimonianze archeologiche la prova delle *historiae* sostenute durante le dispute contro i protestanti. In questo secondo caso si puntava a dimostrare che l'apologetica era fondata su basi solide, «scientifiche» in quanto oggettivamente esistenti. Questo approccio di esclusiva matrice ecclesiastica fu, ovviamente, prioritario per le antichità cristiane, evocatrici dei valori della Chiesa primitiva, ma riguardò anche le antichità profane.

Il tessuto connettivo dell'erudizione romana della prima metà del XVIII secolo ebbe quindi uno spiccato carattere religioso e ciò spiega il partecipe coinvolgimento di Marangoni, sia in termini di credo personale, sia per gli incarichi e la posizione rivestiti in Curia²⁰. Un'adesione che si espresse anche nell'assunzione del prevalente modello teorico e metodologico in uso presso la cerchia degli eruditi, basato sul considerare le vestigia materiali dell'antichità come fonti storiche affidabili, in grado di convalidare, in vicendevole scambio, le fonti scritte²¹. Nel caso delle perlustrazioni nelle catacombe, fulcro del *curriculum* antiquariale del vicentino, questa prassi risaliva all'età tridentina. «Corpi santi» e reperti rinvenuti nelle memorie storiche dei martiri erano considerati la conferma più valida per garantire l'anti-

chità e legittimità della fede cattolica romana contro gli attacchi dei protestanti. Un altro aspetto del nuovo metodo storico e filologico, che ebbe in Muratori uno dei suoi più illustri rappresentanti, si basava sulla ricognizione di fonti scritte – di età classica e medievale – sino ad allora non prese in considerazione in sede storiografica, ma riabilitate quali utili strumenti perché ritenute anch'esse obiettive²². Marangoni trasse profitto anche da questo dettato, come dimostra, ad esempio, il lungo *excursus* dedicato alla legislazione tardoantica²³. Solo a partire dalla metà del Settecento questo modello di antiquaria, condizionata da una visione religiosa impegnata a dimostrare tesi prestabilite, sarebbe stato progressivamente soppiantato da un tipo di approccio improntato ad una maggiore aderenza al dato archeologico²⁴.

2. TEMI E STRUTTURA DEL TRATTATO DELLE COSE GENTILESCHE

Nel *Motivo, ed occasione dell'opera, e protesta dell'autore*, Marangoni racconta che nel 1742 un ecclesiastico aveva gridato allo scandalo nel constatare che tra le epigrafi murate nel portico di Santa Maria in Trastevere ve n'erano alcune profane, tacciando di idolatria i responsabili dell'allestimento. Il sacerdote vicentino aveva ritenuto doveroso rispondere con uno scritto, sentendosi chiamato in causa: erano infatti stati lui e Boldetti – quest'ultimo nella doppia veste di canonico di Santa Maria in Trastevere e di Custode delle SS. Reliquie e dei Cimiteri – a far murare quelle iscrizioni, ritrovate nel corso delle loro perlustrazioni. Partendo da quello spunto, Marangoni allargò il discorso fino a comporre un trattato che contestava, punto per punto, le accuse di una diretta filiazione dal paganesimo di riti, usi e costumi cristiani. In esso, sotto il comune denominatore della vittoria del Cristianesimo sul Paganesimo, l'autore affronta una pluralità di tematiche che spaziano da argomenti di carattere religioso alla storia di Roma antica e all'antiquaria. L'opera si presenta come un tipico esempio di erudizione d'impianto filologico, condotta per accumulazione progressiva di elenchi di reperti e riferimenti letterari, con un'apprezzabile padronanza delle fonti. La cifra apologetica dell'opera verte sulla giustificazione della legittimità della presenza di reperti profani – le cosiddette «cose gentilesche», opportunamente purificate – all'interno dello spazio sacro delle chiese. Su un piano generale, il libro può dividersi in due parti: i primi 38 «capi», cioè capitoli, sono dedicati all'esposizione delle motivazioni che giustificano l'uso delle «cose gentilesche» trasferite al culto del vero Dio», intendendo con il termine «cose» non solo i manu-

fatti materiali, ma anche le immagini, le iconografie, i riti, le ceremonie e tutto ciò che della religione cattolica era stato oggetto di critiche per presunte derivazioni dal paganesimo. I restanti 44 capi passano in rassegna le varie classi di oggetti reimpiegati come materiale di spoglio all'interno delle chiese; essi costituiscono la vera e propria trattazione antiquaria dell'opera. Qui l'apologia religiosa si sostanzia nello studio dell'Antico, elaborato in forma di catalogo.

Innumerevoli e complesse sono state le cause che hanno determinato il fenomeno del riuso delle *spoliae*; i motivi individuati dal nostro erudito sono tuttora fra quelli maggiormente indagati dagli studiosi²⁵. Nelle *Cose gentilesche* il riuso è giustificato quasi esclusivamente da motivazioni che la critica rubrica come «ideologiche»²⁶, intendendo con ciò un tipo di utilizzo politicamente e culturalmente finalizzato a dimostrare la vittoria conseguita dal Cristianesimo sul Paganesimo. Esistono tuttavia circostanze che contemplano anche finalità estetiche ed economiche: in questo caso il manufatto antico è considerato come semplice materia prima. Si tratta di un utilizzo distruttivo, definito dalla critica moderna *recycling* dell'antico²⁷, che viene menzionato a proposito delle iscrizioni lapidee usate per chiudere i sepolcri cristiani (capo LXXVI), la cui funzione di materiale meramente edilizio si evince dalle descrizioni dello stato in cui Marangoni le ritrovò nelle catacombe. Gli esempi di questo tipo di reimpiego sono scarsi, poiché per la maggior parte delle classi di reperti trattati l'utilizzo ebbe anche una funzione ornamentale, che non ne compromise la leggibilità delle qualità formali. Per questo secondo tipo di riuso è stata coniata un'apposita categoria, quella del *preium*, che ingloba valore venale e pregio artistico²⁸. Un esempio paradigmatico è offerto dalle gemme e cammei antichi (capo XXI) e dagli anelli (capo XXII), la cui componente venale, costituita dalla preziosità della materia, era accresciuta: «dall'eccellenza dell'arte, e dalla rarità»²⁹. Rientrano in questa categoria anche le colonne coildi (capo LXVI), gli obelischi (capo LXVII), la *Bocca della Verità* (capo XVII) e la *pigna* vaticana (capo LXIX), anche se per questi manufatti non è in questione il valore economico del materiale di cui sono costituiti, quanto piuttosto l'elevata qualità artistica.

Le componenti utilitaristica ed estetica ricoprono tuttavia un peso minore, poiché è sull'uso politico dei reimpieghi che l'autore impone la maggior parte del discorso. L'argomentazione che giustifica la presenza delle *spoliae* all'interno delle chiese è nel capo IV del trattato, dove si ammette il riuso di quegli «strumenti adoperati nel loro culto, quali furono i Tempj, le Are, i Marmi, le Urne, le Iscrizioni, e somiglianti» perché «fan-

no figura di Trofei delle Vittorie di Cristo, e della sua Religione, riportate da suoi nemici, che furono gl'Idolatri»³⁰. La valenza simbolica del trofeo è insita nel significato stesso del termine ‘spoglio’, nella sua qualità di bottino depredato al nemico sconfitto e successivamente esposto in un luogo altamente significativo a ostentare la vittoria ottenuta³¹, con palese riferimento alla tradizione romana delle *spoliae opimae*.

Sulla scorta di una vetusta quanto collaudata tradizione storiografica³², Marangoni argomentò la vittoria della religione cattolica collegandola alla tesi della indissolubilità tra la Roma pagana e la Roma cristiana, la celeberrima *translatio imperii* secondo cui i pontefici cattolici erano i legittimi successori degli imperatori romani. In base a questa concezione, l’Impero romano era stato il precursore del Cristianesimo, uno strumento della divina Provvidenza all’interno della storia della salvezza, designato a prefigurare il regno della vera fede³³. Nell’attribuire alle *spoliae* la funzione di simboleggiare tale trionfo, Marangoni mette in evidenza l’uso propagandistico-celebrativo dell’antichità per affermare la dimensione monarchica della sovranità pontificia: un postulato che ritroviamo, ad esempio, anche nella concezione museologica del Museo Ecclesiastico di Bianchini, il cui allestimento, a precipua finalità storiografica, non proponeva un mero confronto tra monumenti pagani e cristiani, ma intendeva illustrare proprio la traslazione del potere dall’Impero romano alla Chiesa di Roma. Tutto ciò ben esprime il senso e il carattere della già accennata operazione di riforma politica e pastorale promossa dai pontefici della prima metà del XVIII secolo per infondere nuova linfa nel processo di sacralizzazione della città che, anche con il continuare a inglobare il proprio passato pagano, ne rielaborava i significati urbanistici, architettonici e simbolici, valorizzando così i segni visibili della potenza ed eternità della Chiesa di Roma e del suo sovrano³⁴.

La riscrittura in chiave cristiana del glorioso passato di Roma è stata così lungamente e ampiamente praticata da assurgere al rango di *topos*. In questo senso l’apporto di Marangoni non costituisce una novità, testimoniando piuttosto della vitalità di un *modus operandi* la cui persistenza, lungi dall’inaridire la possibilità di nuovi sbocchi, consentì al nostro autore di isolare un tema sino a quel momento poco frequentato dagli eruditi. Sebbene la pratica del reimpiego non abbia avuto scopi antiquari, né Marangoni l’abbia trattata criticamente da questo punto di vista, egli evidenziò il ruolo dei reperti quali latori di messaggi iconologicamente declinati secondo gli schemi di un’estetica del potere. L’esempio per eccellenza che troviamo nelle *Cose gentilesche* di un riuso ideolo-

gicamente connotato è costituito dai templi pagani trasformati in chiese e delle chiese costruite sulle rovine dei templi o sul sito da essi occupato in precedenza (capi LII – LV), o anche su edifici termali (capo LVI).

Il riuso di statue antiche, soprattutto di divinità (capo X), fu l’unico a risultare impossibile da praticare, se non in termini di distruzione e calcinazione dei monumenti, per il legame troppo stretto di tali immagini con i culti pagani. Lo stesso destino non toccò, però, ad are ed altari (capo XXXIX), che potevano essere utilizzati come basi di sostegno per gli altari cristiani. Anche le urne e i sarcofagi furono utilizzati per la sepoltura di santi e pontefici (capo LVIII), a sottolineare il rango del defunto con l’*auctoritas* del pezzo antico. Tra gli esempi, è riportato il caso del sarcofago in porfido dell’imperatore Adriano (capo LXI), trasferito in Laterano per servire da sepoltura a papa Innocenzo II e andato poi distrutto nell’incendio che devastò la zona nel 1360. Anche numerosi personaggi laici furono sedotti da questa forma di sepoltura, com’è attestato dal sepolcro del cardinale Fieschi in San Lorenzo fuori le mura, o dalla cappella Savelli in Santa Maria in Aracoeli (capo LXI). Nel reimpiego delle statue marmoree raffiguranti i leoni (capo LXVIII), collocate ai lati dei portali d’ingresso delle chiese, Marangoni ammette l’analogia tra le usanze dei gentili e quelle dei cristiani nell’attribuire a questi monumenti la funzione di custodi delle cose divine, mentre più scontato appare il riuso delle catredre di marmo (capo LXIII), in quanto si tratta di manufatti di alto valore simbolico perché, trattandosi di veri e propri troni, erano il simbolo più esplicito del culto del monarca. Anche i reperti profani, secondo Marangoni, meritavano di essere conservati e tutelati sia per la loro qualità di trofei pagani «cristianizzati», sia per la loro valenza di documenti storici: «essendo totalmente concatenata l’Istoria Ecclesiastica colla profana, queste lapidi Gentili non poco lume recano alle nostre antiche sagre memorie»³⁵.

Rientra nella casistica del riuso in funzione politico-culturale anche l’*interpretatio christiana*, per mezzo della quale il significato originario di alcune immagini e iconografie pagane fu deformato per renderlo idoneo a comunicare messaggi cristiani. Vengono citati gli esempi di Orfeo (capo XI), delle Sibille (capo XI) e di Achille (capo LXXIX). Di quest’ultimo è riportato il caso della mensa marmorea di epoca tardo romana, ornata sui bordi con scene della vita dell’eroe, posta a decorazione di uno degli amboni cosmateschi di Santa Maria in Aracoeli e trasferita nel Museo Capitolino nel 1743. L’*interpretatio christiana* è una prassi che Marangoni ritiene legittima poiché le immagini elaborate dagli artisti dell’antichità, ol-

tre ad avere un oggettivo valore espressivo ed estetico, hanno una maggiore capacità pedagogica in virtù della tradizione consolidata che le rende funzionali alla trasmissione di concetti e ammaestramenti (capi XII e XXVII). Per i capi XV-XVIII, tuttavia, più che di *interpretatio* conviene parlare di assimilazione, distinguendo l'atto cosciente e volontario della rielaborazione dall'assorbimento naturale di consuetudini e forme del vivere quotidiano. Uno degli esempi più rappresentativi è costituito dall'uso di toponimi di derivazione pagana per indicare le chiese (capo XVI): si trattava di denominazioni in uso presso il popolo, immediatamente riconoscibili grazie a una lunga e consolidata tradizione, come quella della chiesa di Santa Maria sopra Minerva o di Santo Stefano del Cacco, che prenderebbe il nome da un frammento di statua egizia lì rinvenuta, raffigurante una testa di cane, ma scambiata dal popolo per una scimmia (un macacco, appunto).

3. APPORTI AL DIBATTITO SETTECENTESCO SULLA CONSERVAZIONE E TUTELA DELLE ANTICHITÀ

Al termine del lungo *excursus* che giustifica la presenza del materiale di spoglio all'interno delle chiese, l'autore inserisce una serie di note critiche e di riflessioni intorno agli scempi che la radicalità degli interventi di restauro stava perpetrando ai danni del patrimonio antico. Sebbene questi spunti non siano preponderanti rispetto all'impianto complessivo dell'opera, nondimeno costituiscono l'ideale completamento al tema del reimpiego e sono rivelatori della sempre più diffusa coscienza della necessità di salvaguardare le antichità. Marangoni pone sotto accusa i cosiddetti «custodi delle chiese», ritenendoli i principali responsabili dell'inesorabile e capillare corrosione dell'eredità antica. Complici dei traffici delle officine dei *marmorarii* e in nome di rifacimenti aggiornati sul gusto moderno, questi acconsentivano infatti a restauri e interventi spesso irrispettosi delle preesistenze³⁶. L'autore disapprova anche lo zelo eccessivo di quei prelati che, sotto le specie del ripristino dell'«integrità morale» dei luoghi di culto, non esitavano a far togliere le antiche vestigia profane condannandole ad un infusto destino.

Le denunce sono spesso accompagnate da una puntuale descrizione di luoghi e circostanze di cui lo stesso Marangoni fu testimone. Un resoconto di prima mano, ad esempio, è quello che descrive le gravi perdite provocate in Santa Prasede dal rifacimento del pavimento nel 1742: lo scalpellino che eseguì il lavoro aveva infatti concordato con i monaci custodi della basilica che il suo pagamento sarebbe consistito nella possibi-

lità di tenersi tutti i marmi antichi non riutilizzati nella nuova pavimentazione. Marangoni intervenne presso i monaci pregandoli di preservare almeno quelli che recavano iscrizioni, ma la sua supplica non fu accolta³⁷. Un'altra critica riguarda i restauri effettuati nel 1724 in Santa Cecilia in Trastevere, a seguito dei quali andarono distrutti i mosaici dell'arco trionfale e gli affreschi della navata centrale con scene del Vecchio e del Nuovo Testamento³⁸. Anche la cronaca di quanto accaduto nella chiesa dei SS. Quaranta Martiri a Trastevere è esemplare di quei casi di distruzioni integrali e ricostruzioni *ex novo*, nel corso delle quali pur rinvenendosi tracce di fasi costruttive più antiche, queste erano poi totalmente cancellate dalle ricostruzioni. Nella chiesa furono trovati infatti il pavimento originario di età medievale e, poco distante, cospicui resti di un impianto termale con stucchi e affreschi di cui – riferisce amaramente Marangoni – non resta più nulla³⁹.

Fortunatamente non tutti i restauri furono così nefasti, anzi. A proposito dei lavori nel Triclinio Lateranense, ad esempio, l'autore indirizza un'entusiastica lode a Benedetto XIV, promotore dell'impresa⁴⁰. Tale approvazione non stupisce visto il valore simbolico dei mosaici di quel complesso monumentale, in cui gli imperatori Costantino e Carlo Magno sono raffigurati nella posizione subordinata di difensori della Chiesa, con un riferimento all'autorità del pontefice tanto esplicito da farne una delle più antiche rappresentazioni del potere temporale dei papi, assertiva dell'ideologia teocratica e dell'origine petrina della Chiesa romana.

Secondo Marangoni, la maggior parte delle distruzioni furono imputabili a un'eccessiva discrezionalità individuale piuttosto che a indicazioni specifiche o a carenze nelle disposizioni pontificie. Anzi, fu proprio il mancato rispetto di tali precetti a far sì che i reperti superstiti nelle chiese romane fossero, all'epoca di Marangoni, ben poca cosa rispetto a due secoli prima. L'azione dei pontefici per la conservazione del patrimonio antico si era andata concretizzando con la promulgazione di un imponente *corpus legislativo*, cui l'autore fa riferimento riportando integralmente il testo della bolla di Sisto IV *Cum provida*, la prima ad aver proibito specificamente l'alienazione delle opere d'arte dalle chiese⁴¹. L'attenzione agli aspetti di natura giuridica ricorre anche nel richiamo ai decreti promulgati dagli imperatori romani, ormai cristiani, a tutela del *decus* delle città, che era costituito proprio dai monumenti antichi, testimoni della passata grandezza della cultura classica e perciò da salvaguardare, nonostante il loro legame con il paganesimo (capi XLV-XLVIII e LI).

Questi brevi cenni restituiscono l'immagine di un Marangoni erudito sensibile e attento alle que-

stioni inerenti la tutela delle antichità, che in parte contrasta con l'attività di Custode delle SS. Reliquie e dei Cimiteri che svolse al fianco di Boldetti. La lunga reggenza boldettiana fu infatti caratterizzata anche da polemiche connesse ad opacità nella gestione dei reperti – le epigrafi in particolare – rinvenuti nelle catacombe in sempre maggiore quantità. Nelle pagine delle *Cose gentilesche* si replica alle accuse circa una loro errata conservazione affermando che le iniziative intraprese dal Custode – in special modo i trasferimenti alle chiese dei materiali lapidei – tutelarono adeguatamente le antichità. Si trattava, peraltro, di una prassi consolidata da lungo tempo e niente affatto una novità introdotta dal Custode, le cui azioni, ribadisce Marangoni, non erano frutto di discrezionalità individuale, ma regolamentate nell'ambito della politica culturale e della legislazione vigente⁴². Per la verità, per risolvere il problema del massiccio aumento di epigrafi da conservare Boldetti aveva pensato alla soluzione di un Lapidario ma, come ho accennato, le circostanze non gli avevano consentito di realizzarlo, costringendolo a ripiegare sulla distribuzione di quei reperti nelle varie chiese di Roma. Sicché, invece del merito di avere creato una raccolta, sia a lui che a Marangoni è rimasto il biasimo per la pessima gestione dei reperti, sparsi – e più spesso dispersi, senza che ne fosse stata registrata la provenienza – nelle diverse chiese di Roma. Nella prefazione al tomo terzo delle *Sculture e pitture sagre...*, apparso invero dopo la morte di entrambi, Giovanni Gaetano Bottari fu tra le voci critiche più accese: «dopo aver decantato il valore di questa Antichità [...] e con lugubre deplorazione il disstruggimento, sono ancor essi caduti nell'istesso inciampo»⁴³. In particolare egli contesta l'affermazione di Marangoni circa il fatto che i marmi recanti iscrizioni fossero utilizzati esclusivamente per «l'adornamento» delle Chiese, significando tale termine – lascia intendere Bottari – la collocazione in un luogo sicuro, stabile, dove poterli vedere, leggere, studiare, nonché custodire a futura memoria. Questa circostanza si è verificata solo in Santa Maria in Trastevere e in Santa Agnese «forse i due unici, e miserabili luoghi dove si veggono raccolte sì fatte lapide»; per il resto, Bottari invita gli eruditi a recarsi nelle chiese elencate da Marangoni, dove però «non troveranno pur un marmo, su cui sia scolpita una sillaba»⁴⁴.

Tralasciando in questa sede di approfondire il contributo di Bottari, anch'egli ben lungi da quella ‘scientificità’ la cui mancanza egli critica così aspramente negli altri⁴⁵, è indubbio che la storiografia posteriore sottolineerà ancor di più la gravità dell'operato di Boldetti e Marangoni, mettendo l'accento sui gravi e irreparabili danni che i due eruditi procurarono ai contesti catacombe-

li⁴⁶. Se questo è innegabile nella prospettiva della storia dell'archeologia cristiana, liquidare la loro azione come predatoria, secondo una mentalità che non era quella dell'epoca, distorce il contributo antiquario offerto da Marangoni e Boldetti, espressione di quell'erudizione militante che plasmò il rapporto e l'uso delle antichità, *in primis* di quelle cristiane. Che queste godessero di uno statuto differente, lo si può desumere anche da come la Santa Sede statuì la propria organizzazione statale in materia. Le catacombe, infatti, non erano sotto la giurisdizione del Presidente delle Antichità, al pari degli altri monumenti antichi, bensì di competenza del Cardinal Vicario e del Custode delle Reliquie, rivelando in tal modo che l'importanza di queste vestigia era dovuta a motivi eminentemente religiosi – la presenza delle reliquie dei martiri – e solo in subordine antiquari.

La vicenda delle epigrafi murate nel portico di Santa Maria in Trastevere getta luce sul modo in cui le istanze religiose prevalevano sulle pur avvertite esigenze di conservazione delle antiche vestigia. A prima vista, questo «primo museo epigrafico cristiano»⁴⁷ esprime la volontà di utilizzare i reperti antichi per finalità storiche e didattiche: la loro collocazione nel portico della basilica ne facilitava infatti la fruibilità sia da parte del «pubblico commodo degl'Eruditi», sia da chiunque fosse entrato in chiesa. L'intendimento di Boldetti e Marangoni, tuttavia, non si limitò a una semplice esposizione di documenti storici della prima Cristianità, ma fu anche quello di mostrare oggetti sacri. Essi infatti consideravano l'intera sepoltura una vera e propria reliquia *ex contactu* per la contiguità degli oggetti con il corpo del santo; le reliquie, quindi, erano sia le spoglie del santo, sia la tomba che le conteneva, epigrafi comprese. La custodia dei materiali rinvenuti nelle catacombe all'interno del recinto sacro delle chiese ne sanciva proprio questo speciale *status*⁴⁸. La dimensione sacrale dell'antiquaria marangoniana si ritrova – solo per citare un altro esempio – anche nell'opera sul Colosseo. Il racconto della millenaria storia dell'anfiteatro culmina, quasi a sancire la sua reale ragion d'essere, nella rivalutazione del monumento in senso martiriale, che fu intrapresa durante il pontificato Lambertini allorché, insieme ai restauri, furono costruite le nicchie per la celebrazione della *Via Crucis*, solennemente inaugurata nell'anno giubilare 1750⁴⁹.

La conclusione di questa breve analisi delle *Cose gentilesche* è dedicata ad un ulteriore spunto di riflessione, suggerito dall'apprezzamento del suo autore per il «pregiatissimo pubblico Museo» del Campidoglio. Una speciale corrispondenza unisce materiali di spoglio e opere musealizzate per il fatto di essere entrambi caratterizzati da uno spostamento di contesto e dal profondo cam-

biamento nell'attribuzione e nella percezione dei significati che tale spostamento determina. *Spo-
liae* come oggetti musealizzati *ante litteram* dunque. Lungi dal disconoscere gli elementi di altezza e appiattire la complessità del trapasso, la connessione evidenzia che – per le «chiese repositoria» come per la neonata istituzione museale⁵⁰ – la memoria è stata il potente catalizzatore che ha

consentito di filtrare e preservare tutto ciò che la comunità riteneva degno di essere conservato e che difficilmente sarebbe riuscito a pervenire sino a noi in altro modo⁵¹.

Livia Poletti
Roma

NOTE

Desidero esprimere i miei più sinceri ringraziamenti a Maria Dalai Emiliani e Orietta Rossi per le preziose indicazioni e il generoso sostegno, uniti alla squisita cortesia.

¹ G. Marangoni, *Delle Cose Gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, Roma, 1744.

² S. Settis, «*Tribuit sua marmora Roma*»: sul reimpegno di sculture antiche, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena, 1984, p. 312.

³ Valdagno di Vicenza 1673 - Roma 1753. A. Barzazi, *ad vocem* «Marangoni Giovanni», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, Roma, 2007, pp. 418-422; G. Raspa *Introduzione*, in G. Marangoni, *Vita della serva di Dio suor Claudia de Angelis*, Anagni, 2005.

⁴ Il 22 settembre 1696 egli figura nell'elenco dei sacerdoti ordinati in San Giovanni in Laterano.

⁵ N. Parise, *ad vocem* «Boldetti Marcantonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, 1969.

⁶ Le *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, Roma, 1720, scritte da Boldetti per replicare all'epistola di Jean Mabillon *De cultu sanctorum ignororum*, 1699, testimoniano del permanere del problema anche in seno alla Chiesa cattolica.

⁷ Marangoni subentrò nella carica alla morte di Boldetti, mantenendola per quattro anni, dal 1749 al 1753, anno della sua morte.

⁸ M. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri*, cit.

⁹ Tra opere a stampa e manoscritti, la bibliografia marangoniana si compone di circa trenta opere, con una netta prevalenza di temi agiografici e meditativi. Gli scritti di antiquaria, (oltre al perduto *Inscriptionibus ac picturis sacris refertum*) sono: *Acta Sancti Victorini*, Roma, 1740; *Delle cose gentilesche e profane*, Roma, 1744; *Delle memorie sacre, e profane dell'Anfiteatro Flavio*, Roma, 1746; *Istoria dell'antichissimo oratorio e cappella di S. Lorenzo nel patriarcio lateranense*, Roma, 1747; *Il divoto pellegrino guidato ed istruito nella visita delle quattro basiliche di Roma per il giubileo dell'anno santo 1750*, Roma, 1749; *Chronologia romanorum pontificum superstes in pariete australi basilicae Sancti Pauli Apostoli viae Ostiensis*, Roma, 1751.

¹⁰ G. Ferretto, *Note storico-bibliografiche di archeologia cristiana*, Città del Vaticano, 1942; H. Leclercq, *Manuel d'archéologie chrétienne*, t. 1, Paris, 1907; S. Sibilia, *Nuovo lineamento biografico dell'abate Giovanni Marangoni*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale», n. I, Roma, 1963; P. Testini, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna, 1966.

¹¹ Preziosa è l'attestazione del rapporto di amicizia che Marangoni ebbe con Ludovico Antonio Muratori, coltivato sulla comune passione per le epigrafi: «*Clarissimo & amico viro [...] Johannis Marangonii Canonici Acta S. Victorini. Meam & isti Libri supellectilem auxerunt*» scrive Muratori in *Novum thesaurus veterum inscriptionum in praeceptis earumdem col-*

lectionibus hactenus praetermissarum, vol. IV, Mediolanum MDCCXLII, p. MCMLXXV.

¹² Bolla *Ex commissa* del 13/01/1672. Boldetti nelle *Osservazioni*, cit., p. 247, scrive: «Clemente X [...] dichiarò suo Vicario Generale il Signor Cardinale Gasparo di Carpegna, e l'anno 1672 a 13 di Gennaro appoggiò al medesimo con un suo Breve speciale a lui, ed a' suoi Successori diretto, tutta l'incombenza dell'estrazione, e dispensa delle Sagre Relique de' Cimiteri, con facoltà di deputare un erudito, ed esperto Ministro, il quale sopravintedesse alla cognizione delle medesime».

¹³ R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio ed additamentum*, Roma, 1699.

¹⁴ Maffei nel 1737 si occupò della ristampa delle sue opere con l'aiuto di Bianchini.

¹⁵ A. M. Lupi, *Dissertatio, & Animadversiones ad nuper inventum Severae Martyris Epitaphium*, Palermo, 1734.

¹⁶ G. Marangoni, *Delle memorie sacre, e profane dell'Anfiteatro Flavio*, cit.

¹⁷ «E perché importa molto non meno per l'erudizione Ecclesiastica, che per la profana, di conservare le Inscrizioni antiche [...] ordiniamo, et expressamente proibiamo, che nessuna persona ardisca sotto qualsivoglia pretesto di muoverle dal luogo [...] segarle, romperle [...] se prima non ne avrà ottenuta speciale licenza in scritto da darsi in nome nostro da Monsig. Bianchini», *Editio sopra le pitture, stucchi, mosaici, et altre antichità, che si trovano nelle cave, inscrizioni antiche, scritture, e libri manoscritti promulgato dal cardinale camerlengo Giovanni Battista Spinola* il 30 settembre 1704.

¹⁸ G. B. de Rossi, *Il Museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense*, in «*Bullettino di archeologia cristiana*», s. III, anno I, fasc. IV, Roma, 1876, p. 135: «Il Boldetti primo di tutti concepì il nobile divisamento di un gigantesco pontificio museo di lapidi antiche pagane e cristiane; disposte le une di fronte alle altre nelle lunghe pareti del magnifico ambulacro che corre dinanzi la porta della biblioteca Vaticana». Anche L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, Roma, 1933, p. 389 sgg.: «Boldetti propose al papa di usufruire (per collocarvi le iscrizioni funebri pagane e cristiane) del lungo corridoio che conduce alla biblioteca vaticana. Il progetto di tale museo piacque assai a Clemente XI ma gli mancarono i mezzi per attuarlo».

¹⁹ B. Sölich, *Francesco Bianchini (1662-1729) und die Anfänge öffentlicher Museen in Rom*, München-Berlin, 2007; P. Liverani, *Restauro e allestimenti storici nei Musei Vaticani*, in *Le sculture antiche. Problematiche legate all'esposizione dei marmi antichi nelle collezioni storiche*, a cura di A. Romualdi, Firenze, 2003.

²⁰ Oltre ad assistere Boldetti nell'ufficio di Custode delle SS. Relique, fu tra i fondatori della Scuola pia per fanciulle di Anagni (1708) e Protonotario apostolico (1729). Nel 1749 ricevette l'offerta, declinata, da parte Benedetto XIV di diventare vescovo di Anagni.

²¹ Esemplare l'opera di F. Bianchini, *La istoria universale*

provata con monumenti e figurata con simboli de gli antichi, Roma, 1697.

²² S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, 1960, pp. 276-369.

²³ *Cose gentilesche*, cit., pp. 210-256.

²⁴ G. Gualandi, *Neoclassico e antico. Problemi e aspetti dell'archeologia nell'età neoclassica*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 8, 1978/79.

²⁵ A. Esch, *Ad vocem «Reimpiego»*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Milano, 1998; S. Lusuardi Siena, *Considerazioni sul reimpiego di manufatti nell'alto medioevo: dagli oggetti d'uso ai preziosi*, in «Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo», n. 46, Spoleto, 1999, pp. 755-756; S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III, Torino, 1986; *Idem, Riusare l'antico, mutare il presente*, in *Roma: il riuso dell'Antico*, catalogo della mostra, Bologna, 2004, pp. 11-18.

²⁶ S. Settis, *Continuità, distanza*, cit., p. 391: «secondo una percezione 'ideologica' questo reimpiego è giustificato in quanto sintomo e prova della vittoria sul paganesimo».

²⁷ A. Esch, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in «Ideologie e pratiche...», cit., pp. 92-93.

²⁸ S. Settis, *Continuità, distanza*, cit., pp. 479-480; *Idem, Sopravvivenza dell'antichità. L'arte antica nel contesto medievale e l'origine delle collezioni*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità», Università di Padova, 5, Padova, 2001, p. 16.

²⁹ *Cose gentilesche*, cit., p. 70.

³⁰ *Ibid.*, p. 14.

³¹ M. Greenhalgh, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico*, cit., t. I, p. 133.

³² Furono Eusebio di Cesarea (*Istoria Ecclesiastica De Vita Constantini*) ed Orosio (*Historia adversus paganos*) ad elaborare quest'interpretazione del ruolo dell'Impero romano in chiave providenziale. Cfr. A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma*, Roma, 2000, pp. 24-25, e S. Settis, *Continuità, distanza*, cit., pp. 376-382.

³³ A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino, 1915, p. 182.

³⁴ S. Nanni, *Roma religiosa nel Settecento*, Roma, 2000; M.P. Donato, *Profilo intellettuale di Silvio Valenti Gonzaga nella Roma di Benedetto XIV*, in *Ritratto di una collezione. Pannini e la Galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, a cura di R. Morselli, R. Vodret, catalogo della mostra, Milano, 2005; C. Varagnoli, *Santa Croce in Gerusalemme. La basilica restaurata e l'architettura del Settecento romano*, «i saggi di Opus», 3, Roma, 1995.

³⁵ *Cose gentilesche*, p. 423.

³⁶ *Ibid.*, cit., p. 431.

³⁷ *Ibid.*, p. 432.

³⁸ *Ibid.*, p. 432. Analoghe note di biasimo sono riportate anche per San Lorenzo in Miranda, p. 431, Santa Croce in Gerusalemme, p. 338, e Santa Maria in Aracoeli, pp. 194-195.

³⁹ *Ibid.*, pp. 488-489.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 349-350.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 421-422.

⁴² *Ibid.*, cit., pp. 423-424.

⁴³ G.G. Bottari, *Sculture e pitture sagre estratte dai cimiteri di Roma pubblicate già dagli autori della Roma Sotterranea ed ora nuovamente date alla luce colle spiegazioni per ordine di N.S. Clemente XII*, III, Roma, 1754, p. XIII. I primi due tomi erano stati pubblicati, rispettivamente, nel 1737 e nel 1746. Si tratta di una nuova edizione della *Roma Sotterranea* di A. Bosio, commissionata nel 1736 da Clemente XII.

⁴⁴ *Ibid.*, p. XV.

⁴⁵ Nel redigere *Sculture e pitture sagre...* si limitò a commentare l'opera del Bosio, senza effettuare alcun sopralluogo né dare conto dei nuovi rinvenimenti effettuati da Boldetti e Marangoni. Cfr. Ph. Pergola, *Le catacombe romane*, Roma, 1998, p. 39. Simile contraddittorietà fu tratto comune a numerosi antiquari dell'epoca, cfr I. Almagno, *Francesco Bartoli commissario alle antichità: nuovi contributi*, in «*Studi Romani*», 55, 3/4, Roma, 2007; F. de Polignac, *Field, sites and finds. Images of archaeological investigations and self-representations of antiquarians in Early 18th century Rome*, in <http://halshs.archives-ouvertes.fr/docs/00/17/78/14>, 2002.

⁴⁶ O. Marucchi, *Le Catacombe Romane*, Roma, s.d.; *Idem, Manuale di Archeologia Cristiana*, Roma, 1933, p. 19; P. Testini, *Archeologia cristiana*, Bari, 1980, pp. 68-69.

⁴⁷ C. Cecchelli, *Santa Maria in Trastevere*, in *Le chiese di Roma illustrate*, n. 31-31, Roma, 1933, p. 77.

⁴⁸ A. M. Yasin, *Displaying the sacred past: Ancient Christian inscriptions in early modern Rome*, in «*International Journal of the Classical Tradition*», 7, n. 1, settembre 2000. Sul cortocircuito «frammento-reliquia» e «frammento-opera d'arte» cfr. O. Rossi Pinelli, «*La bellezza involontaria: dalle rovine alla cultura del frammento tra Otto e Novecento*, in *Relitti riletti: metamorfosi delle rovine e identità culturale*, a cura di M. Barbanera, Torino, 2009, pp. 152-153.

⁴⁹ G. Marangoni, *Delle memorie sacre, e profane dell'Anfiteatro Flavio*, cit.

⁵⁰ A. Lugli, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, 1983, pp. 11-27; G. Olmi, *Dal «Teatro del mondo» ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, in *Gli Uffizi quattro secoli di una galleria*, atti del convegno, Firenze, 1983, pp. 233-234; K. Pomian, *Dalle sacre reliquie all'arte moderna. Venezia-Chicago dal XIII al XX secolo*, Milano, 2004.

⁵¹ L. De Lachenal, *Spolia: uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano, 1995, p. 40; A. Esch, *Reimpiego dell'antico*, cit., p. 78.

